

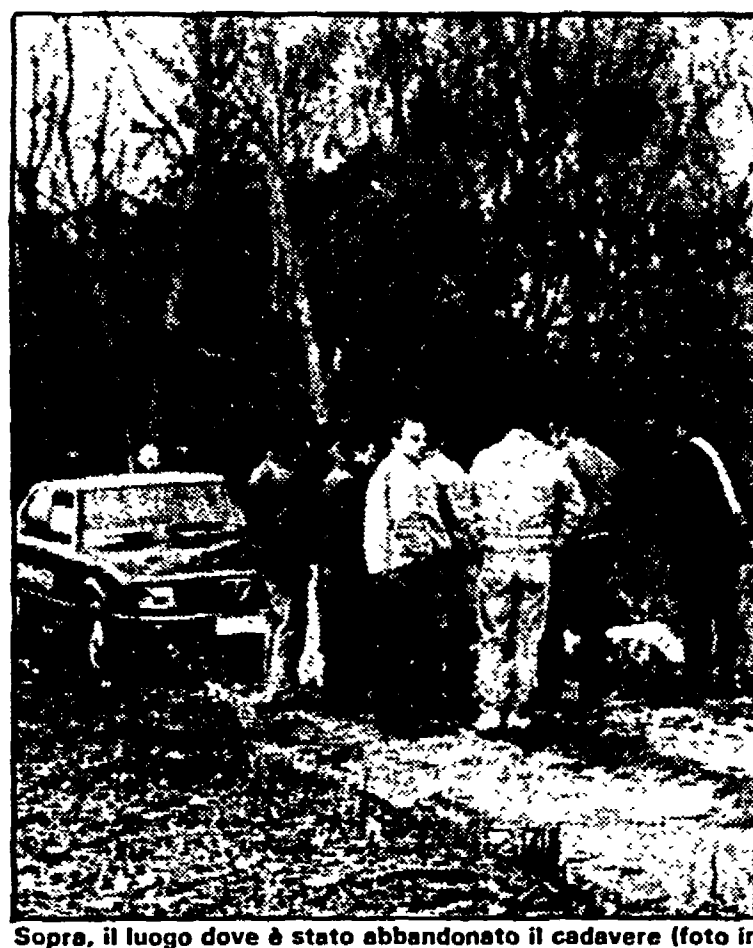
Atroce delitto vicino a Colferro: la ragazza vittima di un maniaco?

Sgozzata: aveva 16 anni

Davanti a una discoteca le ultime tracce

Il suo corpo ritrovato in aperta campagna

Maria Rita Magistri era uscita con la sorella per un «pomeriggio di festa» Forse ha incontrato una persona sconosciuta Molti tagli sul corpo



Sopra, il luogo dove è stato abbandonato il cadavere (foto in alto); a sinistra, una recente fototessera di Maria Rita Magistri

Un taglio con il coltello appoggiato al collo e poi spinto a fondo con ferocia e sadica lucidità. Così è morta, nella notte di domenica, Maria Rita Magistri, una ragazza di sedici anni di Cave, un piccolo centro pochi chilometri a sud della capitale. Assassinata brutalmente, al termine di uno dei tanti, normalissimi «domenica sera» di paese. Sul corpo, abbandonato in un viottolo di campagna con l'abito buono solo leggermente disfatto, nessun segno di violenza. Accanto la borsetta, con pochi effetti personali, nemmeno aperta. Su questo orrendo delitto, insomma, il buio è totale. Soltanto la certezza che Maria Rita è stata uccisa in qualche luogo ancora sconosciuto con quel micidiale taglio alla gola, poi l'omicida ha inferito con altre coltellate al torace, ancora al collo, sulle mani e le gambe, prima di caricare il cadavere in macchina (probabilmente nel bagagliaio) e depositarlo tra i cespugli a poche centinaia di metri dalla trafficatissima via Casilina.

Un omicidio che ricorda da vicino (sia per l'età della vittima che per le circostanze in cui è stato commesso) quello della diciassettenne Rossella Angelico nelle campagne del Lido di Latina il 9 novembre scorso. Rossella fu sequestrata da tre ragazzi che abitavano nella sua stessa via, ci fu un tentativo di violenza non riuscito; quindi, di fronte alle minacce della ragazza di andare alla polizia, la barbara uccisione per timore di essere riconosciuti. Ora i tre sono in galera, hanno prima ammesso poi ritrattato tutto.

Ci può essere una storia simile dietro alla morte di Maria Rita?

Il cancello contrassegnato dal numero 272 di via della Selce, una strada tra i campi di Cave su cui, ogni tanto, si apre la stradina di una piccola villetta, è chiuso. Si affaccia uno zio della mamma e chiede ai giornalisti di andare via. Dall'interno si sentono singhiozzi soffocati. Poi l'uomo accetta di parlare. Maria Rita era una ragazza molto riservata. Pochissimi svaghi. Da quella casa (dove abitava con una sorella — Antonella — ed i genitori Mario, di 47 anni, e Carmela di 38) non usciva quasi mai durante la settimana, se non per sbrigare lavori saltuari in qualche famiglia del paese. Aveva lasciato la scuola da molto, subito dopo la licenza elementare, ed era alla ricerca di una prima occupazione. Unico svago, l'uscita pomeridiana nei giorni di festa.

E così anche domenica scorsa. Maria Rita è uscita di casa insieme alla sorella ed a Maurizio, il fidanzato di Antonella, poco dopo le tre. Pochi chilometri in macchina e sono davanti al Tamurè, la discoteca all'entrata di Colferro abituale punto di ritrovo per moltissimi giovani della cittadina e dei dintorni. C'è tanta gente, come ogni domenica pomeriggio. Maria Rita ed Antonella si lasciano, dandosi un appuntamento alle 20,30 per tornare a casa.

Ma a questo appuntamento la ragazza non arriva. Antonella si preoccupa quasi subito: non era mai accaduto. La cerca affannosamente prima di avvertire la famiglia che proverà a rintracciarla per tutta la notte negli ospedali, prima di denunciare la scomparsa ai carabinieri.

Cosa è accaduto in quelle ore? Maria Rita aveva un appuntamento con qualcuno? Su questo i carabinieri stanno indagando. Oppure ha incontrato una persona che l'ha convinta per trascorrere un pomeriggio insieme? Anche questa è un'ipotesi presa in considerazione. Si tenta di ricostruire le ultime mosse della ragazza ascoltando moltissimi testimoni ma non c'è nemmeno l'ombra di un indizio.

La scena più probabile tra quelle che è possibile immaginare vede, comunque, Maria Rita incontrare una persona sconosciuta, casualmente o per un appuntamento preso in precedenza e nascosto a tutti. La ragazza sale su una macchina e si allontana. A questo punto c'è stato un tentativo di violenza? Ha dovuto subire delle proposte alle quali non ha voluto cedere? E, in questo caso, ci troviamo di fronte ad un raptus maniaco o è scattata la paura di essere denunciati?

Impossibile ancora ricostruire quel tragico pomeriggio domenicale. Di sicuro c'è soltanto che qualcuno ha premuto un coltello affilato sulla gola di Maria Rita lasciando scorrere la lama da destra verso sinistra, fino a recidere la carotide, e poi ha colpito ancora. Quindi ha diretto la macchina nel viottolo che corre tra i prati di «Piombaccio le Tavolette», a pochi chilometri da Colferro, per lasciare un corpo martoriato sul greto di un fiumicciolo. Qui un cacciatore ha trovato, ieri mattina, Maria Rita Magistri.

Luciano Capuzzi, nella corsia del Policlinico con accanto il figlio Davide, prima dell'intervento.

Alla 17 buio e silenzio sono piombati sul Policlinico. Re di lì passati che, infreddoliti, si avviano verso l'uscita. Non sono in molti a sapere che proprio in questo momento, in una delle sale operatorie della clinica cardiologica, il professor Marino e la sua équipe attendono di eseguire il primo trapianto della capitale. Cominceranno solo intorno alle 20, quando, superati gli ultimi intralci burocratici, il giovane Luigi Sangiorgio viene trasportato dal reparto rianimazione alla clinica universitaria. Tutti gli esami di «compatibilità» sono stati già eseguiti da quando si è spezzato il tenue filo di speranza per quel ragazzo di 23 anni di Catania, ricoverato con un terribile diagnosi di tumore al cervello. Nell'atrio il portiere risponde gentilmente alle domande dei giornalisti, ma non sa niente o forse gli è stato detto di non dire niente. Due agenti di polizia gli danno una mano per tenere lontani gli «intrusi».

Luciano Capuzzi, il ricevente, un uomo di 49 anni che combatte da tempo senza più speranza contro il suo cuore impazzito, è stato tenuto al riparo da ogni indiscrezione. Quando però tutto sarà finito intorno alle 22, quando il suo «nuovo» cuore avrà preso a battere autonomamente, sarà ormai il più noto cittadino di Roma. Abita in via Flavio Stilicone, 197 ed è un ex camionista. È rimasto «sotto i ferri» due ore e 40 minuti. Soffriva da anni di una «miocardiopatia dilatativa» è più volte era stato ricoverato in rianimazione.

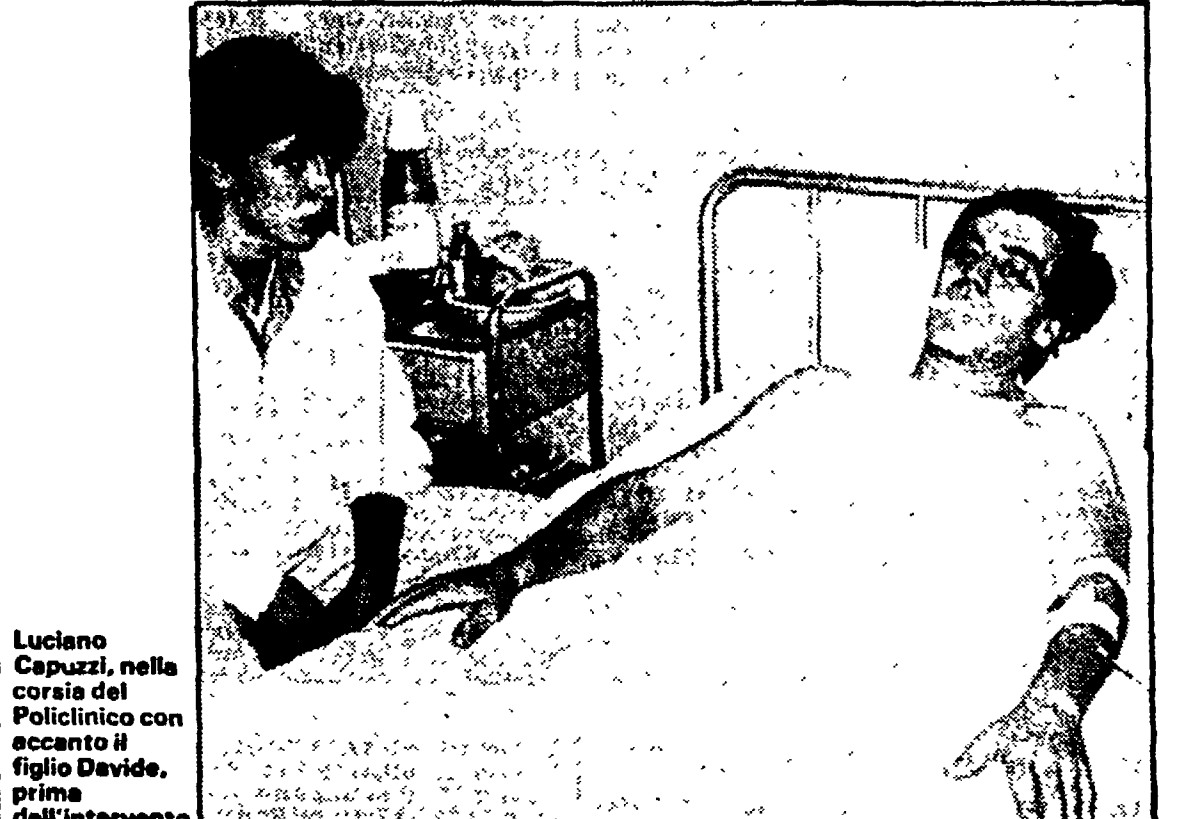
Anche la triste e dolorosa odissea di Luigi Sangiorgio è nota: era cominciata due anni fa, a Catania, la sua città di origine, dove abitava, in via Antonello da Messina, 43. Il tumore, che l'aveva colpito al cervello, era inoperabile e lui ne era cosciente. Assistito e confortato dal padre, medico, aveva gli stessi esposti del desiderio di donare i suoi organi. Egli sono stati infatti tolti i reni e una cornea che sarà trapiantata su suo cognato nei prossimi giorni. L'altro ieri quando l'elettroencefalogramma ha dato come segnale una sola interrotta linea piatta, il padre di Luigi non ha avuto esitazioni ed ha dato l'autorizzazione per prelevare gli organi. Un'emorragia aveva annientato ogni resistenza, ma gli altri organi erano giovani

L'intervento al Policlinico Umberto I

Un cuore nuovo nel petto di un romano

Ieri il primo trapianto

Donatore Luigi Sangiorgio, 23 anni, morto per tumore - Operato Luciano Capuzzi, 49 anni, dall'équipe del professor Marino



Il professor Marino è stato caricato su un'ambulanza che dovrà percorrere poche centinaia di metri per raggiungere il Policlinico di via Flaminia. Qui, l'équipe del professor Marino coadiuvato dal professor Provenza (direttore della II cattedra) era già pronta, e si è messa subito al lavoro. Alla fine l'intervento risulterà il più veloce di quanti di questo tipo sono stati fatti in Italia. Sarà lo stesso professor Marino a confermarlo in una conferenza stampa subito dopo l'operazione.

Anna Morelli

Isabella Amicucci è stata condannata a soli sei mesi con la condizionale

Storia a lieto fine per la bambina abbandonata

La giovane studentessa è uscita ieri dal carcere - Per il momento la piccola Francesca è stata affidata ai nonni ma si spera che l'anno prossimo possa prendersene cura la madre - Il pubblico ministero aveva chiesto un anno e 2 mesi - Testimonianze degli amici della giovane e del padre della bimba

Sei mesi con la condizionale. E nell'aula affollata dov'è appena finito il processo contro Isabella Amicucci, la giovane studentessa universitaria che abbandonò la figlia di pochi giorni in un cortile, nervosismo e attesa lasciano il posto alla commozone. Piangono il padre e la madre della giovane, piange il vecchio pensionato che trovò la bimba, piangono gli amici e la sorella di Isabella. Ci manca poco che anche il carabinieri di guardia all'imputata si faccia prendere dalla commozone. Di tutta la sentenza pronunciata in fretta e con il solito linguaggio giuridico una sola cosa è chiara: Isabella lascerà subito il carcere, potrà tornare ad abbracciare la sua bambina, anche se per un anno almeno non sarà sua figlia agli effetti della legge. Il tribunale ha deciso di sospendere la patria potestà, di affidare la piccola almeno per ora ai genitori della ragazza. In pratica il presidente ha dato un anno di tempo a questa ragazza timida e chiusa perché capisca e decida se è davvero disposta ad educare Francesca, come lei l'aveva chiamata registrandola all'anagrafe poche ore prima di abbandonarla vicino ad un vaso di fiori nel cortile di un villino.

Capelli lunghi e ricci, un maglione rosa e un paio di calzoncini neri, Isabella Amicucci è una ragazza bella e minuta, dimostra anche meno dei suoi 23 anni e sembra proprio impossibile almeno a vederla oggi che nessuno fino all'ultimo si sia accorto della sua gravidanza. Per quasi tutta l'udienza si è coperta il volto con le mani, le spalle rivolte al pubblico, quasi raggomitolata su se stessa. Ha risposto con un filo di voce alle domande del presidente. Ha ripetuto di nuovo il racconto fatto ai carabinieri al momento dell'arresto. Al suo ragazzo, Giuliano Di Cicco, 19 anni, di Tagliacozzo, come Isabella, iscritto al secondo anno di agraria a Perugia, accennò vagamente alla possibilità di avere un figlio. Lui sembrò spaventato e lei non ebbe il coraggio d'insistere, si tenne il bambino e non vide più Giuliano. «Signorina — le ha detto il presidente — ma lei vive a Roma, è iscritta all'università, possibile che non sappia che esistono gli anti-concezionali, la legge sull'aborto?»

«Eran le prime volte che facevo all'amore. È successo così, prima che potessi fare nulla», ha risposto Isabella sempre più intimidita. Le doglie arrivarono una mattina mentre era all'università ad iscriversi ad un esame. Da sola, come sola era stata per tutta la gravidanza, andò al Policlinico Umberto I.

Due giorni più tardi, contro il parere dei medici, firmò ed uscì dall'ospedale. Alle ragazze con cui divideva un appartamento nei pressi di piazza Bologna aveva detto che sarebbe stata via di casa qualche giorno per preparare un esame. Non è stata del tutto una bugia: appena uscita dall'ospedale si presentò alla prova scritta dell'esame di matematica e nonostante tutto riuscì anche a strappare un 27. Subito dopo tornò a prendere la sua bambina al Policlinico. La denunciò all'anagrafe. Doveva prendere il treno che l'avrebbe portata al paese dai genitori per festeggiare l'esame. Ma quando arrivò alla stazione non trovò il coraggio di partire. Girò per ore per le strade della città cercando una soluzione. L'unica cosa che in quel momento le sembrò possibile fu di lasciare la bimba in un cortile a pochi metri da una scuola.

«Ero sicura che ci abitassero i custodi e che l'avrebbero vista». Poi prese il treno e andò a trovare la famiglia, come se nulla fosse successo. Ai genitori, che la videro sciupata e preoccupata, raccontò di avere dei dolori all'addome. Con questa scusa era riuscita incredibilmente ad ingannare tutti durante la gravidanza. Il mese scorso — ha raccontato Emma Di Gioacchino, la madre — la portammo persino dal medico per capire che cosa le procurava i dolori alla pancia. Lui le prescriveva delle analgesie ma non si accorse di nulla. I genitori di Isabella hanno ripetuto che non vedono l'ora di riportarsi a casa tutte e due, Isabella e la sua bambina. «Io sono chiuso e severo — ha detto Giulio Amicucci impiegato al Comune —. Ma se avessi saputo quello che mia figlia stava vivendo gliel'avrei fatto capire che le volevo bene lo stesso anche con la bambina». Ora dei pregiudizi e delle voci che corrono a Tagliacozzo non gli importa più nulla.

«Una cosa ho da rimproverarmi. Non aver fatto capire a mia figlia che le volevo bene. Siamo fatti proprio allo stesso modo Isabella ed io: chiusi, ci teniamo tutto dentro, sembriamo freddi, ma i sentimenti ce li abbiamo».

Parla Giulio Amicucci, capelli bianchi, alto, un impermeabile chiaro, da tanti anni impiegato all'anagrafe di Tagliacozzo. Da quando sua figlia è in prigione s'è trasferito a Roma con la moglie. Due persone garbate e gentili. Hanno seguito il processo seduti tra le prime file, circondati dall'affetto e la solidarietà di amici e parenti. A Tagliacozzo li conoscono un po' tutti, non sono ricchi, ma per fare studiare Isabella, così portata per la matematica, non ci hanno pensato due volte ad affrontare tanti sacrifici. Si aspettavano molto da quella ragazza e lei non ha avuto il coraggio di dire loro quello che le era successo: forse pensava di tradire la loro fiducia. Così ha continuato a studiare, a fare esami e a portare a casa tanti bei voti, mentre aspettava il suo bambino. Due giorni dopo avere partorito è persino scappata dall'ospedale, contro il parere dei medici per affrontare la prova scritta di matematica. Poi è tornata a riprendersi la piccola che aveva lasciato al Policlinico.

«Isabella adora i bambini — dice ancora Giulio Amicucci — bisognava vederla quando arrivavano a casa amici con i figli piccoli, passava il pomeriggio a giocare sul tappeto. Chissà com'era disperata quando ha deciso di abbandonare la sua».

Ora che tutto è finito, adesso che la piccola Francesca ha ritrovato la madre e i nonni il giallo della bimba abbandonata si sta lentamente tingendo di rosa. Per la piccola Francesca adesso c'è anche un padrino che non vede l'ora di tenerla a battesimo. È Guido Scotti, l'anziano pensionato che la sera dell'8 novembre la trovò adagiata nel suo cortile tra due vasi di fiori.



Isabella Amicucci

La terrà a battesimo l'uomo che la trovò

Carla Chelo

Sabato la grande manifestazione

Oggi le donne a piazza Navona per dire no alla finanziaria

Il presidio organizzato dal Pci alle ore 17 - Sono arrivate decine di adesioni

Per questo pomeriggio alle ore 17 in piazza Navona le donne del Partito comunista hanno organizzato un presidio, uno dei tanti momenti preparatori per la manifestazione che si terrà sabato prossimo. La mobilitazione è contro la legge finanziaria che in questo momento è al vaglio del Senato.

«Le donne fanno i conti al governo» con questa parola d'ordine sarà aperto il corteo a cui hanno già dato la propria adesione collettivi, consigli di fabbrica, le donne di altri partiti, associazioni di massa e intellettuali.

La legge finanziaria, dicono le donne comuniste, contiene, così com'è, principi e misure che riportano indietro di anni la situazione, colpendo in modo particolare le lavoratrici, invitate nei fatti a rinunciare all'occupazione. Ma il colpo alle donne arriva anche da un altro versante: tagliando pezzi di Stato sociale conquistati anche grazie alle lotte delle donne. Salute, istruzione, assistenza, infanzia, sono questi i campi che subiranno la scure della legge. Si taglieranno i fondi ai Comuni riaffidando, praticamente, alla mano privata la gestione dei servizi fondamentali per la vita di milioni di donne. Contemporaneamente si premierà chi «praticherà» il ritorno a casa: verranno elargite 400mila lire in detrazioni fiscali per il coniuge a carico, in pratica per la donna che buona buona tornerà a fare la casalinga. E qui che si nasconde l'aspetto più subdolo e ambiguo della legge che il governo vuole fare approvare. Contro questo tentativo sabato saranno in piazza tutte le donne che non vogliono rinunciare alla loro libertà.